Resta in carcere Egidio Egidi capro espiatorio dei petrolieri truffatori del gruppo Mancini

Dalla nostra redazione

TORINO — Gli avevano promesso cento milioni per fare da «capro espiatorio» e finire in galera al posto di un altro per una vicenda di frodi petrolifere. Egidio Egidi, petroliere del gruppo lombardo Mancini-Catanese, ha accettato: è stato condannato a due anni (la sentenza è passata in giudicato l'anno scorso) ed ha anche finito di scontare la sua pena. Soltanto, dei cento milioni promessi, ne ha incassati solo 25, praticamente un milione al mese. La vicenda è venuta alla luce nell'ambito dell'ultimo «inchiestone» dei giudici torinesi Corsi e Vaudano sul contrabbando di petroli, quello riguardante gli illeciti commessi nel nord Italia tramite la Sipca di Bruino (Torino), la Deposito Costieri Alto Adriatico di Marghera. I fatti. Intorno al 1971 partono le inchieste sul contrabbando di petroli. Sono coinvolte ditte di Torino, Milano, Mantova, Varese e di altre località. Nel mirino dei magistrati si trovano anche le società di Bruno, Saverio e Mario Catanese, le cosiddette «cartiere» incaricate di fornire falsi certificati fiscali alle imprese di Giuseppe Mancini. Il petroliere comincia a pagare per impedire le indagini o per sottrarle ad altri repartidella Finanza. I soldi (versamenti periodici di 5-10 milioni per volta) raggiungono Dante Vigoni, alto ufficiale del nucleo di polizia tributaria di Milano, Antonio Di Paola, comandante del nucleo di polizia tributaria di Varese, Umberto Ricucci, comandante della sezione idrocarburi e vice di Vigoni (quando si congederà diventerà poi uomo di fiducia del petroliereMusselli), Adolfo Scialò, successore di Ricucci, Beniamino Calazzo, anche egli della sezione idrocarburi di Milano. I pubblici ufficiali si prodigano: sequestrano solo parzialmente documenti falsi alle ditte del gruppo Mancini, ne restituiscono una parte ai petrolieri perché venga distrutta, fanno sparire corpi di reato, compilano rapporti fittizi o edulcorati. Uomo-chiave della vicenda è l'ex finanziere Giulio Formato, divenuto avvocato dei petrolieri, che, aiutato da Ricucci, distribuisce a piene mani mance ed elargizioni: 60 milioni vengono dati a Vigoni, Calazzo e Scialò per il loro «interessamento». Infine, l'operazione più ardita. Egidio Egidi viene pagato per addossarsi la maggior parte della colpa del contrabbando, scaricando così Mario Catanese delle sue responsabilità. Firma una lettera che lo accusa, e che verrà ritrovata, dopo esservi stata opportunamente nascosta, negli uffici di una società petrolifera del gruppo. Quindi va a testimoniare alla Guardia di Finanza di Milano, in modo che la sua firma in calce al verbale venga confrontata con quella della missiva. Ultimo atto: al processo si busca due anni, al prezzo di 25 milioni, magra consolazione.

Claudio Mercandino

Sentenza «7 aprile», non s'appellerà la Procura generale

ROMA — Gli unici a fare appello contro la sentenza del «7 aprile» saranno, probabilmente, gli imputati. La Procura generale di Roma, infatti, ha comunicato ieri di non aver proposto appello «contro la sentenza pronunciata in data 12 giugno dalla prima corte d'assise», relativamente all'assoluzione dei vertici dell'autonomia dall'accusa di insurrezione armata. La precisazione del procuratore generale si riferiva alle notizie, pubblicate con diversa evidenza da tutti i quotidiani, riguardo a una possibile impugnazione della sentenza. Il procuratore generale di Roma ha invitato gli organi di stampa che hanno pubblicato come certa la notizia (non il nostro giornale) a pubblicare la smentita «nella medesima pagina e con eguale evidenza tipografica, in base a quanto viene disposto dall'art. 8 della legge 8 febbraio del '48». Quanto alla Procura di Roma sembra invece confermato che non impugnerà la sentenza per quelle parti che hanno contraddetto le richieste del Pm (l'ergastolo a Negri condannato invece a trent'anni e l'assoluzione di 12 imputati già a piede libero). La sentenza emessa l'altro giorno, del resto, ha accolto in buona sostanza l'assunto accusatorio formulato dal Pm Marini. Per quanto riguarda gli imputati alcuni legali hanno già presentato appello. Intanto, come conseguenza della sentenza sul «7 aprile», si attende una svolta sul problema dell'estradizione di Toni Negri e Scalzone dalla Francia. Parigi, nonostante le sollecitazioni delle nostre autorità, e l'esistenza di gravissime imputazioni a carico dei due leader autonomi, si è finora sempre rifiutata di arrestarli e riconsegnarli all'Italia.

Ora c'è anche in Italia la commissione per la parità (dopo 7 anni)

ROMA — E' successo di recente che la legge di parità, voluta dalle donne e ottenuta nel 1977 con il numero 903, sia stata utilizzata proprio contro di loro: un decreto penale del pretore di Genova, infatti, ha condannato la giunta regionale ligure per i corsi di formazione professionale riservati alle donne. In assoluta controcorrente con quanto accade in USA e in Europa, dove si è già andati «oltre la parità», e dove leggi e contratti si ispirano al concetto di «discriminazione positiva» per la metà (e oltre) della popolazione lavorativa, sottoposta sin dai processi educativi della prima infanzia a pesanti esclusioni. Non è estraneo alla singolare sentenza di Genova il ritardo enorme con cui il governo italiano ha applicato la legge 903, del tutto carente di propri strumenti istituzionali quantomeno di verifica e di controllo. Ieri a palazzo Chigi è stata insediata dal presidente del Consiglio — a 7 anni dalla legge di parità — una commissione, composta da 20 donne, che funzionerà come osservatorio sulla effettiva parità, con compiti operativi e fondi per promuovere una effettiva partecipazione paritaria delle donne. Compito della commissione sarà anche quello di raccordare informazioni e strumenti istituzionali, di curare sistema scolastico e formazione professionale tenendo d'occhio, appunto, la parità. Ecco le componenti della commissione che avrà certamente il suo daffare a colmare questo enorme ritardo: Elena Marinucci (presidente), M.G. Arangio Ruiz, Marisa Bellisario, Orietta Bello, Agata Alma Cappiello, Alida Castelli, Sandra Codazzi, Ivanka Corti, Marisa Del Bufalo, Gioia Longo, Livia Davoli, Luciana Giambuzzi, Luisa La Malfa, Costanza Pera, Livia Pomodoro, Laura Remiddi, Liliana Richetta, Alma Sabatini, M.R. Saulla, Laura Strulese, Patrizia Toia, Lalla Trupia, Giovanna Zincone.

La residenza di Craxi a Villa Pamphili? Palazzo Chigi smentisce

ROMA — La celebre villa Doria Pamphili di Roma, situata in uno dei più bei parchi d'Italia, potrebbe essere destinata a residenza del presidente del Consiglio? Ecco la voce, pubblicata da un settimanale, che ha provocato ieri un piccolo «caso»: prima incredulità (dal tempo di Mussolini non si è più avuta una residenza per il presidente del Consiglio), poi reazioni, infine in serata la smentita ufficiale di Palazzo Chigi. Tutto è nato da un breve articolo sull'Europeo in cui si afferma che cercando Craxi casa a Roma, avrebbe messo gli «occhi su villa Madama», ma che la Farnesina avrebbe già dato il suo secco no a questa soluzione. Il settimanale dice: «Nemmeno quando la presidenza del Consiglio ha offerto in cambio la bellissima villa Doria Pamphili la Farnesina ha ceduto: lì ci vada Craxi è stata la risposta». Il sen. Carlo Giulio Argan, ex sindaco di Roma, insigne storico dell'arte, ha diffuso subito una dichiarazione in cui si afferma: «Ho appreso una notizia che ritengo infondata anche perché assolutamente incredibile... Data l'immensa importanza di villa Pamphili ritengo che una simile destinazione sia incongrua e addirittura offensiva per la cultura e mi auguro perciò che la notizia che mi è giunta venga immediatamente smentita dalla presidenza del Consiglio». E in serata Palazzo Chigi ha inviato una nota «tesa a tranquillizzare il prof. Argan», in cui si definisce la notizia destituita di fondamento. «Innanzitutto la villa — afferma Palazzo Chigi — è in condizioni pietose di degrado e la prima preoccupazione sarà quella di restaurarla. Essa poi non sarà destinata a residenza del presidente del Consiglio ma adibita a sede di incontri riservati durante il semestre della presidenza italiana di turno alla Comunità europea. A partire dal primo luglio dell'85 la villa tornerà a disposizione del pubblico».

«Corsera», di nuovo bufera

Arriva Ostellino scontri, polemiche

Domani il direttore espone il programma, poi la redazione voterà - Oggi il «Piccolo» all'asta - Martedì scioperano i poligrafici

MILANO — Frenesie, eccitazioni e scoramenti in questi giorni al «Corriere della Sera». Si avvicina la scadenza della cessazione del contratto di Alberto Cavallari e della sua sostituzione con Piero Ostellino. «Siamo in una situazione simile a quella descritta nel primo tempo del film "La guerra dei mondi" — mi dice un redattore —. Si respira la tensione, si attendono gli eventi. Poi nel secondo tempo del film un meteorite schiaccia tutti». L'immagine è suggestiva e forse descrive l'atteggiamento di quei redattori che aspettano come una iattura l'avvento di Ostellino. Altri, il comitato di redazione di Milano in testa, esprimono invece gioia e parlano di brindisi. Vi sono tuttavia coloro, e sono non pochi, che continuano a lavorare per fare uscire il giornale nel migliore dei modi, anche se sono preoccupati per le tempeste che si addensano sul principale quotidiano italiano.

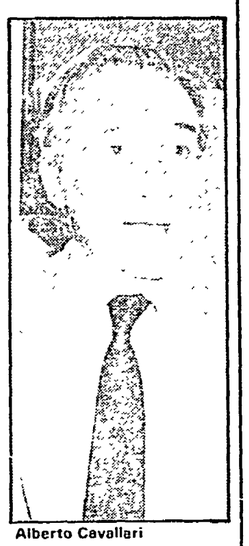
Ieri alle 18, in un albergo, Piero Ostellino ha incontrato il comitato di redazione, secondo la procedura che caratterizza i rapporti interni al «Corriere». Oggi alle 8 il comitato di redazione incontra il giudice delegato Baldo Marescotti. Domani, alle ore 12, si terrà l'assemblea, aperta dalla relazione del cdr, cui farà seguito il discorso programmatico del direttore designato e quindi il dibattito. Si apriranno poi le procedure del voto sul gradimento dei redattori, non vincolante, nei confronti del nuovo direttore. Si voterà fino alle ore 22 di domenica, lo spoglio inizierà lunedì.

Oggi i poligrafici terranno una conferenza stampa «per illustrare le iniziative del sindacato volte a sollecitare l'uscita dall'amministrazione controllata del gruppo Rizzoli-Corriere». La segreteria della FLSI (Federazione dei lavoratori dello spettacolo e dell'informazione CGIL-CISL-UIL) ha indetto uno sciopero di una giornata di tutte le aziende milanesi del gruppo Rizzoli-Corriere per martedì; nella stessa mattina si svolgerà una manifestazione dinanzi alla sede del Nuovo Banco Ambrosiano. Così Piero Ostellino dovrebbe inaugurare il suo mandato con uno sciopero dei poligrafici. È stata rinviata l'asta per «Il Piccolo» di Trieste (prevista per oggi) per mancanza di offerte. Ieri il comitato di redazione del «Corriere» ha reso nota una lettera di Gino Palumbo, direttore designato il 15 marzo scorso. Palumbo spiega i motivi che lo hanno indotto a rinunciare all'incarico, ribadendo che si è trattato solo di ragioni di salute. «E per me motivo di profonda amarezza — scrive Palumbo — che da alcune parti vengano ancora avanzati dubbi sulle ragioni che mi hanno costretto a rinunciare alla designazione alla guida del "Corriere", lasciando così intravvedere l'esistenza di chissà quali retroscena». Palumbo aggiunge di non avere avuto contrasti né con il consiglio di amministrazione, né col direttore generale dell'editoriale, di non avere subito pressioni esterne né interne all'azienda durante il lavoro di preparazione cui si era accinto; esprime quindi rammarico per non avere potuto lavorare al "Corriere". Questo rammarico — conclude Palumbo — aumenterebbe qualora interpretazioni ingiuste della mia decisione dovessero accentuare quelle lacerazioni che la redazione del "Corriere", nel comune interesse, deve invece superare».

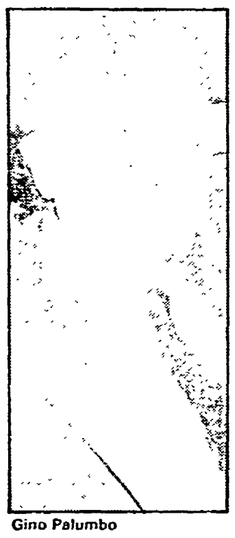
Mobilitazione accesa e scomposta intanto da parte di alcuni consiglieri della FNSI (Federazione nazionale della stampa) di area socialista e dintorni moderati, «aiutata» dal responsabile del settore informazione del PSI, Tempestini. Cruciani e Paglia della «Romana», Vigorelli, Meli e Caprettini di «Svolta professionale», Lombardi e Tarsia della «Napoletana», Volpati e Geron della «Lombarda», Del Boca della «Subalpina», si sono scagliati con espressioni violente contro il presidente e il segretario della FNSI Miriam Mafai e Sergio Borsi. Quali colpe vengono rimproverate a Mafai e Borsi? Avevano sollecitato interventi di Goria e della Banca d'Italia a chiarimento delle «decisioni assunte dal consiglio di amministrazione del "Corriere" per la direzione del più importante quotidiano italiano», ad appena quattro mesi dalla scadenza dell'amministrazione controllata. Mafai e Borsi hanno espresso la preoccupazione della FNSI per comportamenti che paiono negare le delibere del Comitato interministeriale del credito e della Banca d'Italia che, rispettivamente nel gennaio 1981 e nell'agosto 1982, concedevano sei mesi al Banco Ambrosiano per disfarsi della proprietà del gruppo Rizzoli-Corriere. Parole di decoro e di rispetto dei procedimenti, da tanti altri peraltro dimenticati, quelle espresse da Mafai e Borsi. Ma Tempestini sull'«Avanti!» e i giornalisti prima citati, criticano con violenza Mafai e Borsi, accusandoli di perseguire «obiettivi politici», di volere «una trattativa tra amministratori e partiti sul nome del direttore del "Corriere"» (Tempestini), di volere «espropriare le banche di qualsiasi potere proprietario e di conseguenza di favorire le svendite fallimentari delle testate in una vorticosa girandola di appetiti lottizzatori di editori o di partiti e di editori partito». Parole grosse e scomposte alle quali in serata hanno replicato Mafai e Borsi: «Da sempre ci siamo battuti contro le ingerenze della P2 nelle aziende e nelle redazioni del gruppo Rizzoli; tenacemente abbiamo lavorato per garantire i contributi di legge e con essi il posto di lavoro a tutti i dipendenti e il risanamento del gruppo; da tempo abbiamo proposto soluzioni utili a evitare il fallimento del gruppo... l'iniziativa dei consiglieri di minoranza è per lo meno singolare... la nostra iniziativa tende a far chiarezza nel momento in cui prende corpo che le decisioni assunte sono prive di giustificazioni editoriali e facciano parte, invece, di un disegno di redistribuzione del potere nel sistema bancario...».

Antonio Mereu

Piero Ostellino



Alberto Cavallari



Gino Palumbo

Cavallo perde il ballottaggio

L'Università di Torino si libera del rettore P2

Dalla nostra redazione

TORINO — Il prof. Giorgio Cavallo non ce l'ha fatta. Ieri, sul filo di lana del ballottaggio fra i due candidati più votati, dopo tre scrutinii in cui nessuno dei docenti in lizza aveva ottenuto la maggioranza assoluta dei suffragi, è stato eletto a rettore dell'Università di Torino il professor Mario Umberto Dianzani, preside della facoltà di Medicina, la stessa facoltà che per ben tre volte aveva portato Cavallo al rettorato. Il quarto tentativo gli è andato male e questa clamorosa «trombatura» (alla vigilia delle elezioni la sua conferma sembrava quasi inevitabile) ha una ragione precisa: la rivolta di molti docenti dell'ateneo torinese di fronte alla prospettiva di riavere come Rettore un uomo il cui nome compare nelle liste della P2 di Licio Gelli.

Nella votazione finale di ieri, lo scarto fra il neo-eletto e il suo antagonista è stato netto: Dianzani ha ricevuto 495 voti, Cavallo 314, le schede bianche e nulle sono state 65, hanno partecipato al voto 874 docenti sui quasi 1.100 aventi diritto.

Val la pena di riepilogare brevemente le diverse fasi di questa contrastata elezione.

La prima votazione è fissata per il 6 e 7 giugno ma, ancora fino agli ultimi giorni di maggio, l'unico candidato ufficiale è il Rettore in carica, Giorgio Cavallo, microbiologo, docente della facoltà di Medicina. Nel luglio '81, quando sulle liste della P2 pubblicate dai giornali comparve il suo nome, Cavallo era stato da poco riconfermato, per la terza volta, al Rettorato. In tanti, anche fra i suoi elettori, gli chiesero di chiarire la sua posizione; 200 docenti firmarono una «lettera aperta» ponendogli esplicitamente una netta alternativa: giustificare la presenza del suo nome nelle liste di Gelli o andarsene. Cavallo se ne andò, ma in vacanza. Si rifece vivo quasi tre mesi dopo per annunciare che il ministero della Pubblica Istruzione aveva archiviato il procedimento disciplinare aperto a suo carico e per dire che, sì, lui era massone ed era anche stato incline, per un certo momento, ad iscriversi alla P2, ma che poi non se n'era fatto nulla. Così «assolto», tornò al suo posto. Qualcuno disse, allora, che aveva «promesso» al ministro in carica in quel momento, il democristiano Bodrato, di portare a termine il suo mandato e di non ripresentarsi. Ma poi, quando viene il momento, si guarda bene dal far fede a quella «promessa».

Il 21 maggio un gruppo di docenti prende l'iniziativa di rompere il silenzio. «Noi riteniamo improponibile la candidatura del prof. Cavallo al Rettorato», scrivono in un documento inviato ai giornali. Il 30 maggio, sulla scia di quella prima iniziativa, viene presentata ufficialmente una candidatura alternativa: quella del prof. Alberto Conte, direttore del Dipartimento di matematica, iscritto al PCI. Ormai le acque sono state smosse ed emerge la candidatura di Dianzani.

Il prof. Cavallo, con un ultimo tocco di «stile», ha dato ieri le dimissioni dal Rettorato, non ha voluto aspettare la scadenza normale per l'insediamento del suo successore: il 1° novembre. In questi mesi, fungerà da Rettore il decano dell'università, il prof. Norberto Bobbio.

Antonio Monticelli

Le statistiche più aggiornate

L'ISTAT fa i conti: giustizia in crisi

ROMA — Forse essendo cessata drammaticamente la «materia del contendere», per effetto del restringimento della base produttiva, i giudici del lavoro nel Mezzogiorno stanno (relativamente) con le mani in mano: nel periodo gennaio-settembre 1983 le controversie di lavoro sono diminuite nel Sud e nelle isole del 10 per cento (del 3 per cento nel settentrione, del 6 per cento nell'intero Paese): è uno dei dati diffusi dall'istituto centrale di statistica (ISTAT) sulla base dei rilevamenti effettuati in materia di amministrazione della giustizia.

Il panorama è ampio e pieno di spunti: aumentano, per esempio, i divorzi. Gli scioglimenti di matrimonio hanno avuto un incremento dell'8 per cento (punta record del 10 per cento nel Mezzogiorno). E per tornare ad un indice che riguarda lo stato della nostra economia i tecnici dell'ISTAT hanno registrato un inquietante aumento delle aziende che hanno chiuso i battenti dichiarando fallimento (+12 per cento).

C'è, poi, tutta la grande materia dello sviluppo della criminalità organizzata, e non. In questo caso, però, le cifre sono da interpretare. Aumentano, sì, i sequestri di persona: da 174 a 195. Ma si tratta di un dato che non rende, al contrario, la stazionarietà dei «rapimenti caratterizzati dalla richiesta di ingenti somme» per il rilascio delle vittime: essi sarebbero stati nel periodo gennaio-ottobre 1983, secondo l'ISTAT, 35, tanti quanti l'anno precedente. Ma l'ISTAT precisa in proposito che si tratta dei dati pervenuti al ministero dell'Interno, facendo intendere che chissà quanti sequestri, pur consumati, e riscatti per miliardi e miliardi, non sono stati denunciati dai familiari degli ostaggi.

C'è un calo, invece, delle «grandi» rapine: da 3.761 a 3.586 (meno 5 per cento). Sempre più gente in manette ha lasciato, intanto, i tribunali dopo le sentenze: il 6 per cento in più nell'82, rispetto agli anni precedenti. S'affollano le carceri: alla fine del mese di febbraio 1984 erano detenute, a vario titolo, 43.881 persone, con un aumento del 18,1 per cento rispetto alla fine del mese corrispondente dell'anno scorso. In attesa di giudizio sono la maggioranza, il 67,6 per cento, con un incremento dei «detenuti a disposizione dell'autorità giudiziaria» del 17 per cento, una cifra questa che meglio di tante altre segnala la grave crisi dell'amministrazione della giustizia e di quella carceraria.

Dalla galera si esce meno facilmente di quanto non si entri. Gli «usciti in libertà» nei primi due mesi di quest'anno sono stati 16.509 contro i 19.978 che sono finiti, invece, dietro le sbarre: e il grosso di questi ultimi — il 90,8 per cento — sono «a disposizione» dei giudici.

A Monterchi (Arezzo) dopo una lunga vita di solitudine e di silenzio

Due anziane sorelle si lasciano morire di fame

Maria e Assunta Alessandri, ultrasettantenni, si nutrivano da una settimana solo di latte «Non avevano problemi economici» - La terribile diagnosi: «gravissima denutrizione»

AREZZO — Sole sono sempre vissute e sole hanno deciso di morire. Quando il maresciallo dei carabinieri di Monterchi è salito al piano superiore della loro casa colonica, ha trovato Maria Alessandri, 78 anni, distesa sul letto, morta. Accanto la sorella Assunta di 75 anni, in gravi condizioni ma ancora in grado di parlare. Ha detto al maresciallo: «Che volete? Che siete venuti a fare? Andatevene. All'ospedale non ci vengo». I carabinieri le hanno chiesto da quanto tempo non mangiavano: «Da una settimana beviamo solo un po' di latte», sono le sue ultime parole. Le due anziane sorelle si sono lasciate morire di fame. La loro è una casa isolata nella campagna tiberina di Ville-Monterchi. La famiglia più vicina abita a qualche centinaio di metri. Era l'unico legame, assieme al medico, con il resto del mondo. Emilia Montini è la persona che più frequentemente si recava dalle sorelle Alessandri per aiutarle nelle faccende di casa. «Sono sempre vissute sole. Avevano un fratello, Pietro, che però è morto nell'80. Non uscivano praticamente mai, solo per fare la spesa e per andare all'ufficio postale a ritirare la pensione». È stata la famiglia Montini ad avvertire i carabinieri. Non vedevano più il fumo uscire dal camino e la porta appariva sempre chiusa. Emilia Montini è quindi scesa fino alla casa delle due sorelle. «Ho trovato la porta socchiusa e sono entrata nell'ingresso. Sul tavolo ho visto una dentiera ed un po' di zucchero. Ho chiamato perché la camera da letto è al piano di sopra. Non mi ha risposto nessuno, ho avuto paura e sono scappata». Emilia Montini è quindi tornata a casa ed ha detto al figlio di avvertire i carabinieri di Monterchi. Al loro arrivo questi hanno trovato Maria Alessandri ormai morta e la sorella in gravi condizioni. È stato chiamato un medico ed un'autoambulanza. All'ospedale di S. Sepolcro i sanitari hanno diagnosticato «cachessia terminale da denutrizione». «Si sono lasciate andare a se stesse», commentano i carabinieri. «Hanno voluto morire nel loro letto» dice Emilia Montini. Negli ultimi tempi le due donne uscivano sempre di meno. Maria recentemente era caduta per le scale ed aveva riportato la frattura del femore. Ricoverata all'ospedale di Città di Castello era voluta tornare a casa il più presto possibile. Le due sorelle non avevano grossi problemi economici. La casa colonica era di loro proprietà e così quattro ettari di terra, tre coltivati. «Fino a qualche anno fa — dice il marito di Emilia Montini — pensavamo noi a fare qualche lavoro nei loro campi. Adesso però vivevano praticamente solo con la pensione». Non hanno mai chiesto aiuto. Hanno respinto l'idea del parroco che voleva sistemarle in una casa di riposo. Non hanno mai pensato di rivolgersi alla Unità Sanitaria o al Comune per avere un aiuto. «Conducevano una vita riservata — dice il vicesindaco Checcaglini — la loro vicenda ha sconvolto tutta la zona. Se avessimo saputo delle loro condizioni, avremmo certo potuto fare qualcosa». Aiuti però Maria ed Assunta Alessandri non li volevano da nessuno. Per lunghi anni si sono fatte compagnia con il fratello Pietro. Poi hanno «tollerato» solo le gentilezze della vicina. Alla fine hanno deciso di fare a meno anche di queste e si sono lasciate morire di fame.

Claudio Repek

Sette arrestati con 33 chili di eroina pura

La droga nascosta nei thermos - Si tratta di thailandesi camuffati da turisti

ROMA — Camuffati da turisti, sette corrieri thailandesi stavano per far entrare in Italia quasi mezzo quintale di eroina purissima, per l'esattezza 33 chili. Nascosta in grandi thermos da 5 litri, la preziosa polvere bianca è stata scoperta dai finanzieri dell'aeroporto dentro le valigie di alcuni partecipanti ad un viaggio «tutto compreso» in giro per l'Europa.

Gli altri membri del gruppo — 32 persone — erano probabilmente ignari di tutto. Solo cinque donne e due uomini nascondevano la «merce» tra i loro bagagli, su preciso ordine della mafia thailandese. I finti turisti hanno infatti raccontato al magistrato Margherita Gerunda una credibile storia di ricatti e gioco d'azzardo, rivelando uno dei tanti sistemi con i quali i fornitori internazionali di droga riescono a mettere in piedi l'esercito di corrieri spedito a distribuire per il mondo la micidiale produzione del «triangolo d'oro».

I sette, arrestati ieri mattina con l'accusa di traffico ed importazione di stupefacenti, hanno dichiarato di essere stati avvicinati dentro una bisca di Bangkok dai proprietari della casa da gioco. «Avevo perso molti soldi, più di tremila dollari — ha raccontato uno di loro — e quel signore si è offerto di chiudere un occhio sul debito, e mi ha proposto anche un giro turistico in Europa. In cambio, dovevo portare quei thermos. Ho intuito di che si trattava. Ma l'alternativa non era piacevole. Quelli non scherzano».

E così, con due chili e mezzo d'eroina a testa nascosti nel doppiofondo dei colorati portabibite, i sette giocatori d'azzardo si sono trasformati in corrieri. A loro l'«organizzazione» aveva detto che la destinazione della merce era Londra. Ma secondo i finanzieri di Fiumicino, comandati dal maresciallo Ceccarelli, quella incredibile partita d'eroina purissima doveva finire invece nelle mani della malavita romana.

La tappa londinese del viaggio organizzato dalla «MD Tour» era prevista infatti per il 26 giugno, dopo soste di vari giorni a Capri, Pompei, Napoli, Bruxelles, Amsterdam, Francoforte, Parigi. E difficilmente avrebbero rischiato di varcare tante dogane per altri quindici giorni con una merce così scottante.

Per avere un'idea dell'entità del business, basta calcolare che un grammo d'eroina già «tagliata» in Italia costa al dettaglio intorno alle 200 mila lire. La cifra moltiplicata per 33 chilogrammi diventa spaventosa, se una spedizione come quella di ieri riesce a superare impunemente le barriere doganali. A Fiumicino sempre più frequentemente i 19 finanzieri incaricati dei controlli riescono a bloccare la merce. Ma si è calcolato che i sequestri non superano mai il 15-20 per cento del traffico totale.

Il sistema usato dalla mafia thailandese in questa occasione non era forse dei più originali. Soprattutto perché i thermos trovati nelle valigie erano tutti vuoti ed identici. Ma è pur vero che i controlli sui gruppi organizzati di turisti non sono solitamente scrupolosi. (C'è solo un analogo precedente, che risale a 4 anni fa).

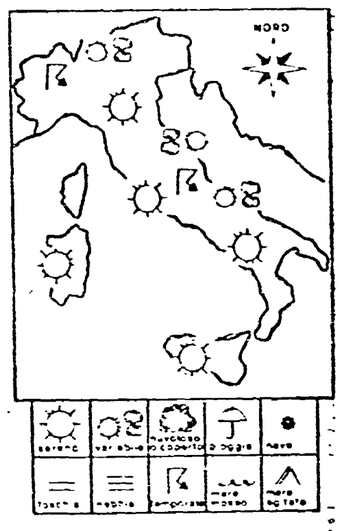
La dottoressa Gerunda ha interrogato a lungo anche il capogruppo, per scoprire se l'agenzia era in qualche modo al corrente del traffico. Ma alla fine sono finiti in manette soltanto i corrieri.

Raimondo Bultrini

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	13	29
Verona	15	28
Trieste	16	25
Venezia	14	23
Milano	14	28
Torino	15	27
Cuneo	15	26
Genova	16	22
Bologna	16	28
Firenze	14	28
Pisa	12	24
Ancona	11	27
Perugia	14	24
Pescara	10	27
L'Aquila	4	25
Roma U.	12	28
Roma F.	13	24
Campob.	12	24
Bari	11	23
Napoli	13	23
Potenza	11	22
S.M.Leuca	15	22
Reggio C.	15	27
Messina	18	23
Palermo	16	22
Catania	14	26
Alghero	13	26
Cagliari	13	24



SITUAZIONE — La nostra penisola e il Mediterraneo sono ancora interessati da un'area di alta pressione atmosferica. Tuttavia durante il corso della giornata si avranno azioni di disturbo su alcune regioni italiane per il passaggio di una veloce perturbazione proveniente dall'Europa centrale e diretta verso i Balcani.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni nord orientali cielo nuvoloso con possibilità di qualche temporale isolato ma con tendenza a rapido miglioramento. Sulle regioni dell'alto e medio Adriatico e sul relativo versante appenninico graduale intensificazione della nuvolosità con possibilità di qualche pioggia o qualche temporale isolato. In tutte le altre regioni italiane tempo sostanzialmente buono caratterizzato da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. La temperatura senza notevoli variazioni, in temporanea diminuzione sulla fascia adriatica.

SIRIO